

Succot 5763

Succot, l'allegria, l'acqua, l'amore

“E prenderete per voi nel primo giorno un frutto dal bell'aspetto [cedro], rami di palma da dattero, rami dell'albero intrecciato [mirto] e salici di fiume e vi rallegrerete dinanzi al Signore vostro D-o sette giorni.” (Levitico XXIII,40)

“E ti rallegrerai nella tua festa, tu e tuo figlio e tua figlia ed il tuo servo e la tua serva ed il levita e il proselito e l'orfano e la vedova che sono nella tua città. Sette giorni festeggerai per il Signore tuo D-o nel luogo che sceglierà il Signore, perché il Signore ti avrà benedetto in tutti i tuoi prodotti del campo ed in ogni opera delle tue mani, e sarai completamente allegro.” (Deuteronomio XVI,14-15)

La festa di Succot è la festa dalla simchà, dalla allegria. I nostri Saggi l'hanno appunto definita 'zeman simchatenu', l'epoca del nostro rallegramento. Secondo il mio Maestro Rav Benedetto Carucci Viterbi shlita questa definizione, se paragonata con quella di Pesach (epoca della nostra libertà) e Shavuot (epoca del dono della nostra Torà) mette alla luce un aspetto particolare della festa che ci accingiamo a celebrare. Pesach e Shavuot sono segnalate per due eventi che ci vedono sostanzialmente passivi: una liberazione completamente per mano Divina e la ricezione di un dono, il dono della Torà. Anche Rosh Hashanà e Kippur ci vedono passivi: veniamo giudicati e veniamo perdonati. Sono tutte feste che, nella loro infinita ricchezza di significati si muovono attorno al concetto di 'avere'. Ho la libertà, ho la Torà, ho il perdono. A Succot siamo allegri. Dunque Succot ci proietta in una dimensione esistenziale, quella della allegria. Ma che cos'è l'allegria? E di che c'è da rallegrarsi a Succot? Nel corso dei sette giorni di Succot, parallelamente alla libagione di vino che accompagnava il Tamid (offerta perpetua) della mattina, veniva libata una speciale offerta di acqua sull'altare. Questa operazione prendeva il nome di 'Nisuach haMaim', libagione dell'acqua. Una bacinella d'oro della capacità di tre lugim (unità di misura) veniva riempita fuori Jerushalaim presso la sorgente dello Shiloach, veniva condotta in processione all'interno del Santuario attraverso Shaar Hamaim, la porta dell'Acqua, e veniva successivamente versata in un apposito foro sull'Altare (ve ne erano due, uno per il vino ed uno per l'acqua).

La Tosefta Succà (III,7) insegna che si tratta di un rito volto a propiziare le piogge dell'anno entrante, sottolineando il riconoscimento dell'ebreo che la pioggia, benedizione del campo, viene da D-o. Su questa base il Talmud asserisce (TB Rosh Hashanà 16a) che a Succot veniamo giudicati per quanto concerne l'acqua e la pioggia. L'acqua come noto è però sempre simbolo della Torà, fonte di acque vitali. Ed ecco allora che Rabbenu Bechaiè (Levitico II,13 e cfr. Rashì in loco) mette in relazione la libagione dell'acqua con gli eventi del secondo giorno della Creazione, quella giornata traumatica nella quale vengono divise le Acque Superiori dalle Acque Inferiori. Senza addentarci negli aspetti mistici di questi insegnamenti diremo che il secondo giorno è il giorno della separazione (anche dolorosa, ed infatti La Torà per esso non dice 'che fu cosa buona') che Iddio opera nella spiritualità, scindendola in Superiore (è il giorno in cui vengono creati gli angeli) e Inferiore: quella per noi uomini. Questa separazione, con tutta la sua problematicità è considerata

dai Maestri il cuore della “contrazione” di D-o, ossia seppur dolorosa è necessaria per permettere la creazione dell’uomo in condizioni di libero arbitrio. A Succot noi ricomponiamo in qualche modo questa lacerazione facendo salire le acque inferiori sull’Altare e ricongiungendole a D-o. Questa cerimonia era preceduta ogni notte da incredibili festeggiamenti all’interno del Santuario che prendevano il nome di Simchat Bet Hashoevà, La Allegria del Luogo dell’attingimento.

La cerimonia con la quale veniva festeggiata la libagione dell’acqua non solo prende il nome di simchà, allegria, ma diviene la definizione stessa del concetto di allegria. Nel Talmud (TB Succà 51a) troviamo: “Chi non ha visto la Simchat bet Hashoava non ha visto una simchà in vita sua”. In che consistevano allora questi festeggiamenti? “All’uscita del primo giorno di festa scendevano [Coanim e Leviim] nel Cortile delle Donne e preparavano lì un grande tikun [aggiustamento]”. La Mishnà prosegue dicendo che venivano installati nel cortile delle donne quattro altissimi bracieri nei quali venivano versati centoventi lugim di olio da parte dei bambini dei Coanim che poi li accendevano utilizzando come stoppini del tessuto ricavato dai pantaloni e le cinte degli abiti sacerdotali ormai consunti. Questo imponente sistema di illuminazione rischiareva a giorno ogni cortile di Gerusalemme. Gli uomini pii ed i maggiorenti tra i presenti danzavano esibendosi in acrobazie con torce di fuoco mentre i leviti suonavano sui quindici scalini che collegano il cortile delle Donne al cortile di Israele. Al suono delle trombe consacrate la processione attraversava il Cortile delle Donne fino alla porta che dava sul Monte del Tempio, la parte esterna del Santuario. Si voltavano verso il Santuario e pronunciavano una dichiarazione di ripudio dell’idolatria che aveva caratterizzato l’epoca del Primo Tempio e di affermazione della propria fiducia in D-o. Lo Sfat Emet, il Rebbe di Gur, ci ricorda che questa cerimonia è piena di simboli e di atti apparentemente molto materiali che nascondono significati molto più profondi. Ricorda infatti lo Sfat Emet quanto dice il Talmud Jerushalmi nel trattato di Succà: Perché si chiama Allegria del Luogo dell’attingimento? Perché da lì attingevano lo spirito di santità. Ossia si tratta di capire che esiste un piano introspettivo e profondamente spirituale in tutte queste cerimonie. Proviamo a proporre qualche riflessione.

“All’uscita del primo giorno di festa scendevano [Coanim e Leviim] nel Cortile delle Donne e preparavano lì un grande tikun [aggiustamento].” Il termine tikun significa letteralmente aggiustare. Esso è utilizzato talvolta ad indicare ‘cerimonia’ o ‘arrangiamento’ a sottolineare la valenza riparatrice o comunque sacra di determinate funzioni. Una cerimonia ebraica è tale in quanto comporta un ‘tikun’, un aggiustamento, un miglioramento negli uomini e nei rapporti tra uomo e D-o. La Ghemarà (Succà 52b) si chiede in che cosa consiste questo grande tikun. E risponde: *“È quanto abbiamo imparato [Middot II,5]: ‘In principio [il Cortile delle Donne] era piatto, poi venne circondato da un ballatoio e [i Maestri] stabilirono che le donne stessero in alto e gli uomini in basso”*.

In linea di principio non esiste nelle zone esterne del Santuario il problema della separazione tra uomini e donne esistente nei luoghi di preghiera giacché il Santuario non è (almeno non essenzialmente) un luogo di preghiera quanto un luogo di culto. In tal modo uomini e donne si trovavano assieme nel cortile esterno (poi rinominato cortile delle donne). Tale cortile era più che altro luogo di accesso, attraverso una rampa di quindici scalini, al cortile di Israele (al quale accedevano generalmente gli uomini) prima ed alla Azarà, il cortile interno poi. A Succot però si celebravano nel cortile esterno, quello delle donne, i festeggiamenti suddetti ed era necessaria una separazione tra i sessi anche a causa delle danze. Inizialmente avevano collocato le donne nel cortile

esterno e gli uomini ancora più esternamente nel Monte del Tempio, ciononostante si venivano a creare situazioni di frivolezza. Provarono ad invertire la collocazione ma ciò non servì a nulla. Decisero così di costruire per Succot dei ballatoi sui quali far salire le donne in modo da mantenere uomini e donne nello stesso cortile ma su due piani separati. Da qui l'uso in molte Sinagoghe di collocare la zona riservata alle donne al piano superiore. Dunque il grande tikun, il cuore stesso della cerimonia era la separazione tra uomini e donne. Ma è così imprescindibile questa separazione? Sembrerebbe proprio di sì. Nella pagina successiva la Ghemarà porta come fonte un verso di Zecharià (XII,12) nel quale viene detto che con l'avvento messianico la terra piangerà divisa per famiglie, gli uomini di una famiglia da una parte e le donne dall'altra. Dunque, dice la Ghemarà, "se per il futuro, mentre faranno lutto e l'istinto del male non domina su di loro, ha detto la Torà: 'gli uomini da soli e le donne da sole', ora che si occupano di allegria e l'istinto del male domina su di loro, a maggior ragione."

Secondo alcuni il pianto ed il lutto in questione sono per l'istinto del male che muore per mano del Santo Benedetto Egli sia. Tanto i giusti che i malvagi piangono: i giusti per l'enormità della prova superata (e pare loro una montagna) i malvagi per la piccolezza dello sforzo che era richiesto loro e che non hanno saputo fare (pare loro un capello). L'istinto del male è parte imprescindibile della vita di questo mondo. I Saggi dicono che ad esso si riferisce Iddio nel dire 'molto bene' della Creazione. Si tratta della possibilità data all'uomo di scegliere. Della possibilità di sbagliare che ci rende uomini e che pone dinanzi a noi la scelta del bene come una conquista giornaliera.

Ebbene, abbiamo detto più volte come esistano vari aspetti dell'istinto del male, ricordando come l'istinto del male dell'idolatria viene distrutto da Ezrà e gli uomini della Grande Assemblea al termine della cattività babilonese. Essi provano a duplicare l'operazione con l'istinto del male della sessualità ma non riescono perché essa è la radice profonda dell'istinto del male e non può essere rimossa senza rimuovere la vitalità e la sussistenza del nostro mondo. Pertanto basta una semplice formula nel corso dei festeggiamenti per ricordare che i nostri padri avevano il problema dell'idolatria manifesta e noi non lo abbiamo più. Ma l'istinto della sessualità, che così facilmente sfocia nella idolatria dei sensi richiede ben altro tikun. Per questo il cuore della cerimonia è fare una cerimonia nella quale uomini e donne siano sì presenti, ma separati. Da notare che i bambini dei Coanim, coloro che sono ancora privi di questo istinto del male, utilizzano come stoppini stoffa di pantaloni e cinte dei sacerdoti consunti. Come noto si tratta di due dei quattro abiti sacerdotali! Che ci facevano con la stoffa dei turbanti e delle tuniche sacerdotali, gli altri due capi, una volta consunti? Non lo sappiamo. Quello che sappiamo e che usavano i pantaloni e le cinte, l'abito che copre l'organo sessuale e quello che lo separa dal resto del corpo.

Cominciamo a capire allora che l'Allegria del Luogo dell'attingimento la si organizza separando uomini e donne e la si illumina bruciando l'istinto del male della sessualità. Succot è la festa della completezza, la festa nella quale si compie la mizvà della Succà con tutto il corpo, ma anche nella quale si impara a servire Iddio anche con la materialità ed anche con l'istinto del male. È la festa nella quale ricomponiamo le fratture, nella quale facciamo di quattro vegetali un solo fascio e di tanti tipi di ebreo un sol popolo, ma è anche la festa nella quale dobbiamo imparare a distinguere tra le cose perché altrimenti non saremo in grado di metterle assieme. A Succot posso mettere assieme uomini e donne nello stesso cortile, ma su due piani diversi, perché non c'è, almeno non in questo mondo, unità senza distinguere, completezza senza consapevolezza delle diversità. Ed ecco Rabban Shimon ben Gamliel, Principe d'Israele, danzare facendo il giocoliere con otto torce infiammate "e

non toccavano una l'altra", ad insegnarci che Succot è avvicinare mantenendo le distanze dell'identità. Ed ecco Hillel il Vecchio, lo stesso Hillel il Vecchio che nel Seder di Pesach ci insegna il Korech, il mangiare assieme Pesach, Mazzà e Maror in un unico sandwich, gioire della Simchat Bet Hashoevà e dire: *"Se io sono qui, tutto è qui. Ma se io non sono qui, chi è qui?" Egli era solito dire così: Nel luogo che io amo, lì mi portano i miei piedi. Se verrai a casa mia, io verrò a casa tua, se tu non verrai a casa mia io non verrò a casa tua come è detto [Esodo XX,21] 'In ogni luogo nel quale ricorderai il Mio Nome, verrò a te e ti benedirò.*" Secondo Tosafot il soggetto della prima affermazione è Israele. Ossia il Santuario ha un senso solo se c'è Israele. E va letto alla rovescia l'insegnamento di Hillel il Vecchio. Hillel haZaken ci sta dicendo che a Succot dobbiamo imparare a passare dalla modalità del giudizio degli Yamim Norarim: Se verrai a casa mia, io verrò a casa tua, se tu non verrai a casa mia io non verrò a casa tua; alla dimensione dell'amore gratuito. Nel luogo che io amo, lì mi portano i miei piedi. Non troveremo da nessuna parte nella Torà un solo verso sulla libagione dell'acqua: è una di quelle regole che fluttuano in aria, una delle regole date oralmente a Moshè sul Sinai, tantomeno troveremo un riferimento ai festeggiamenti con i quali si accompagna il rito. Questa è una festa volontaria e, dice Hillel, siamo qui perché: Nel luogo che io amo, lì mi portano i miei piedi. Per amore di D-o. Abbiamo detto all'inizio che il culmine della cerimonia dell'attingimento, la mattina seguente, comportava il versamento dell'acqua in uno dei due buchi presenti sull'Altare. Questi buchi, chiamati Shitin conducevano ad una grossa cavità sottostante l'Altare. Il Talmud asserisce (TB Succà 49 a) che questi canali sono stati creati nei sei giorni della Creazione ed anzi, sostiene la scuola di Rabbì Jshmael, la parola Bereshit (In principio) va letta come Barà Shit, credè lo Shit.

Secondo i Saggi [TJ Nazir VII,2 ; Rambam Hil. Bet HaBechirà] l'Altare è il luogo dal quale Iddio ha preso la terra per formare Adam, il primo uomo. Zafnat Paneach (su Genesi II,7) sostiene che la cavità creatasi dalla rimozione di questa terra sono appunto gli Shitin. Rav Ghedaliau Schorr (Or Ghedaliau) spiega che si tratta sostanzialmente dello spazio che rimane all'uomo, dello spazio lasciato all'uomo per scegliere, il libero arbitrio, l'istinto del male. Quella terra che Iddio leva dalla Terra per formare l'uomo lascia uno spazio che noi dobbiamo riempire, quello spazio siamo noi stessi, è la nostra volontà...è quello spazio che Iddio ci lascia, la Sua "contrazione". A Succot noi riempiamo questo spazio con le acque inferiori testimoniando la nostra libera scelta di ricomposizione. Scegliamo di ricongiungere, consapevoli delle differenze.

Secondo la scuola di Rabbì Jshmael (TB Succà 52b) se incontri l'istinto del male, portalo al Bet Midrash a studiare Torà: se è pietra si squaglia come acqua e se è ferro si spezza al fuoco. Il fuoco dell'illuminazione e l'acqua della libagione sono proprio questo. Secondo il Talmud (TB Succà 53a) questi Shitin si interrirono nel corso della storia e fu Re David a scavarli nuovamente. Nel corso dello scavo venne rotto per errore il sigillo Divino che confinava nelle profondità della Terra le acque inferiori con il risultato che le acque stavano inondando il mondo. David chiese se qualcuno sapeva se era halachicamente possibile scrivere il Nome di D-o e gettarlo negli Shitin per ripristinare il limite delle acque inferiori. Aachitofel, Maestro di David decide positivamente operando un ragionamento kal vachomer (a fortiori, a maggior ragione) dalla cerimonia della Sotà, la donna sospettata di adulterio. Nel corso della cerimonia veniva cancellato il nome di D-o scritto su una pergamena. Ora se per porre pace tra una coppia si può cancellare il Nome di D-o a maggior ragione per porre pace tra D-o ed il Mondo, David scrive il Nome di D-o e lo getta negli Shitin. L'acqua si ritira di 16.000 ammot in profondità, troppo se si vuole avere della Terra umida e fertile.

Allora David compone i suoi quindici Canti dei Gradini e l'acqua sale gradualmente di 15.000 ammot assestandosi a 1.000 ammot dalla superficie, la giusta distanza. La Mishnà paragona questi quindici salmi ai quindici gradini che dividono il cortile degli Israel da quello delle donne. Il nocciolo della festa di Succot è la completezza, il mettere assieme. Questo è però possibile solo quando si sanno rispettare le distinzioni e le distanze. I quindici scalini che separano i due cortili tutto l'anno diventano un solo ballatoio nella festa di Succot. A Succot noi siamo in grado di ricomporre le fratture, uomini e donne, acque inferiori ed acque superiori, materialità e spiritualità. Dunque se Succot è la festa della allegria, capiamo che la allegria, la simchà, la si ottiene con la completezza, con l'unione degli elementi che nella loro diversità possono accostarsi forti di una dignità esistenziale che non prevarica ma anzi arricchisce. È proprio all'aspetto esistenziale di Succot 'Se io sono qui, tutto è qui. Ma se io non sono qui, chi è qui? ci si arriva con la gioia, con la gioia dell'amore: Nel luogo che io amo, lì mi portano i miei piedi. Rav Benedetto Carucci Viterbi shlita definisce Succot la Festa dell'Amore. Dell'amore gratuito, esistenziale: Io ti amo e basta, senza ma e senza per, che è la più alta forma di amore tra uomini e tra uomo e D-o e che noi raggiungiamo nel corso di Succot, che ha il suo culmine nella Allegrezza della Torà, nell'Ottavo di Trattenuta, nel quale ci tratteniamo con D-o, senza ulteriori mizvot per il solo piacere di esserci. E l'amore HaAvà, ricordava il nostro Maestro Rav Shemuel Riccardo Di Segni shlita nella sua derashà per Shabbat Teshuvà, è secondo lo Zhoar l'anagramma di A-Hava ossia il "Non darmi". L'assenza di richiesta. La capacità di dare senza secondi fini, senza aspettarsi nulla in cambio. Se Rosh Hashanà è *Shemà Israel Hashem Elokeinu Hashem Echad* e Kippur è *Baruch Shem Kevod Malkutò LeOlam Vaed*, Succot è *VeHaAvtà*: Ed amerai il Signore Tuo D-o con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze. Il terzo verso della Kerià Shemà con il quale dopo aver affermato l'accettazione del Regno di D-o e benedetto il Suo Nome, noi iniziamo il vero compito dell'uomo: riempire d'amore il vuoto che è sotto l'Altare, riempire di buone azioni lo spazio che Iddio ci lascia in amministrazione.

La Torà viene data nel deserto perché ognuno si deve fare vuoto come un deserto ed annullare il suo ego per riceverla. Ed è nel vuoto del deserto esistenziale che è in ognuno di noi che la Torà ci chiama a costruire con tutti i nostri istinti, quelli buoni e quelli meno buoni, quella Succà d'Amore, Santuario in miniatura nel quale far risiedere il D-o d'Israele.

"Ed amerai il Signore tuo D-o con tutto il tuo cuore con tutta la tua anima e con tutte le tue forze."

Shabbat Shalom e Moadim leSimchà!

Jonathan Pacifici
